

Il primato della preghiera:
ideali e sfide
(Assisi, 7 settembre 2023, fr. Marek Miszczyński)

E' bene iniziare con l'affermazione di fr. Ottaviano Schmucki, uno dei più rinomati e significativi studiosi del carisma francescano e cappuccino (insieme allo spagnolo Lazaro Iriarte e l'olandese Optatus Van Asseldonk). In occasione dei suoi 60 anni di vita religiosa, è stata realizzata un'intervista con lui in cui ha detto, tra l'altro:

Durante la mia lunga vita di cappuccino - il 6 settembre 2007 sono trascorsi ormai 60 anni dal mio ingresso nel noviziato a Lucerna - sono stato testimone di grandi trasformazioni dell'Ordine. Le ho tanto più vissute, dal momento che, per volontà dei superiori generali, sono stato membro della Commissione cui spettava di preparare lo schema delle Costituzioni rinnovate al Capitolo generale speciale del 1968. Devo confessare che questo Capitolo, durante il quale lavoravo in segreteria, mi fece soffrire molto. Da una parte, osservavo quanto poco gli schemi annotati (in buona parte da me) fossero consultati, sia dai singoli come dalle commissioni, e, dell'altra, seguivo con crescente preoccupazione il prevalente orientamento dell'assemblea legislativa verso la dimensione sociale. Questo secondo aspetto fece sì che, durante i lunghi mesi del Capitolo, cominciassi a studiare intensamente le fonti della vita di san Francesco a riguardo dell'orazione e della vita contemplativa. E' vero che il successivo Consiglio plenario dell'Ordine svoltosi a Taizé sul tema della preghiera ha ridimensionato in parte l'indirizzo predetto, ma il suo documento non appartiene al testo costituzionale. Va aggiunto, inoltre, che certe prescrizioni, pur ben fondate, anzi ideali, delle Costituzioni sono spesso solo stampate su carta, e finché non sono tradotte in vita, rimangono solo come caratteri scritti. A lunga distanza degli eventi or ora accennati, sono più che mai portato a sollecitare un reale rinnovamento nel campo della preghiera, specialmente la meditazione. Ritengo che dalla riuscita di questo elemento dipenda in gran parte il nostro futuro di Riforma cappuccina¹.

È un'osservazione drammatica, e non isolata. Ce ne sono altre voci che si accorgono del legame stretto tra il calo della preghiera e la crisi della fede. Vengono in mente le parole di papa san Paolo VI, spesso citate dal Ministro generale Pasquale Rywalski, che fanno parte del documento sulla vita religiosa *Evangelica testificatio*:

Non dimenticate la testimonianza della storia: la fedeltà alla preghiera o il suo abbandono sono il paradigma della vitalità o della decadenza della vita religiosa².

¹ *Francescanesimo tra vita e studio*, a cura di Angelo Borghino, in *Italia Francescana*, 83 (2008), p. 143-155.

² Paolo VI, *Evangelica testificatio*, n. 42.

Infatti, se la fede non viene nutrita, svanisce. E sappiamo che essa viene nutrita, praticata soprattutto nella preghiera – nell'incontro con Dio, l'autore e perfezionatore della fede (Ebr 12,2). Se uno si stacca da questa fonte, non attinge ad essa, o lo fa raramente, si indebolisce, ammalia e trova sempre più fatica per recarsi ad essa e così entra nel circolo vizioso di morte spirituale o almeno di paralisi spirituale. La preghiera infatti richiede la fede e nutre la fede. Se manca questo circuito, la vita spirituale muore: “senza di me non potere far nulla” (Gv 15,5). Tutto il cammino spirituale si svolge nel clima della preghiera. Ecco il *perché* fondamentale della preghiera: “prego perché so che da solo non ce la faccio; prego perché so che devo essere radicato in Gesù per camminare con Gesù, per seguire le sue orme – altrimenti cado nel moralismo.

Oggi infatti la domanda fondamentale sulla preghiera non è tanto *come* pregare, quanto *perché* pregare. E questa domanda paradossalmente è valida anche nel nostro caso dei frati cappuccini. Infatti, in teoria siamo tutti d'accordo sul primato della preghiera ma la pratica dimostra spesso una realtà ben altra. Cerchiamo di specificare questo *perché* della preghiera, vedere che cosa c'è dietro questo *perché*, per poter tentare alle risposte più adeguate.

1. Perché pregare se tutto deve essere preghiera?

“Tutta la vita dovrebbe essere la preghiera” – si dice, indicando spesso l'esempio di san Francesco: “Non era tanto un uomo che prega, quanto piuttosto egli stesso tutto trasformato in preghiera vivente” (2 Cel 95). E' vero, così dovrebbe essere. Il problema però nasce, quando chi lo dice contrappone la pratica della preghiera alla vita della preghiera. Bisognerebbe allora vedere se questo tale veramente è trasformato, come san Francesco in preghiera vivente.

Si tratta qui della classica distinzione tra il tempo forte e il tempo continuo della preghiera.

La preghiera può essere concepita da una parte come un atto, come una pratica concreta (meditazione, Messa) – è il tempo forte della preghiera, oppure dall'altra parte come lo stile di vita, come la dimensione contemplativa di tutta la vita, come lo spirito di preghiera – è il tempo continuo della preghiera.

Fatta questa distinzione bisogna dire che questo secondo significato è lo scopo al quale si cammina nella vita spirituale: per un cristiano tutto deve diventare la preghiera, lui stesso deve “diventare la preghiera vivente”, come san Francesco (tempo continuo di preghiera). Però bisogna dire anche che questo non è possibile senza i momenti concreti dedicati solo all'incontro con Dio (tempo forte di preghiera).

Tempo forte di preghiera influisce decisamente sul tempo continuo di preghiera.

Per quanto riguarda san Francesco basta menzionare alcuni suoi testi: *Regola di vita negli eremi* e il III capitolo oppure V capitolo della *Regola bollata*. La *Regola di vita negli eremi* riporta l'esperienza eremitica di Francesco d'Assisi che non è circoscritta solo al primo periodo della sua

conversione, quando “lasciava i luoghi pubblici e frequentati, desideroso della solitudine” (2 Cel 9), ma la continuò anche dopo che egli ricevette il dono dei fratelli, e fino alla fine della sua vita. La *Regola di vita negli eremi* Francesco l'ha vissuta per primo, alternando l'intensa attività apostolica con tempi di solitudine, stando solo con Dio, nei romitori o eremi, già allora esistenti all'interno dell'Ordine (p.es. Le Celle di Cortona, Montecasale) ... È interessante osservare quanto spesso il Poverello soleva recarsi in quei luoghi: in occasione dei grandi digiuni lungo l'anno che duravano di solito quaranta giorni. Nel III capitolo della *Regola bollata* lui prescrive o consiglia tre periodi di questo tipo: Quaresima – il Grande Digiuno, il periodo che va dalla solennità di Tutti i santi fino al Natale e il digiuno chiamato *Benedetta* che comincia dopo l'Epifania. Ciò vuol dire che uno dei più grandi evangelizzatori che si sono avuti nella storia della Chiesa, durante l'anno trascorrevva lunghi periodi negli eremi per poi lanciarsi con tutto l'entusiasmo all'annuncio del Vangelo che meditava. Significativo è anche il fatto stesso di scrivere una Regola particolare per i fratelli che vogliono vivere negli eremi e non per i predicatori, gli studiosi o per altri.

Questo orientamento contemplativo della vita francescana è espresso anche nel V capitolo della *Regola bollata*, dove sta scritto che nessuna attività di qualsiasi genere deve estinguere “lo spirito della santa orazione e devozione, al quale spirito le altre cose spirituali devono servire”. Ogni lavoro dunque, anche quello manuale, pastorale, intellettuale è sottoposto alla ricerca orante di Dio. Tale contemplazione sovrabbonda poi in azione feconda.

Non c'è dubbio che la dimensione contemplativa è una delle caratteristiche più essenziali nella vita di Francesco d'Assisi.

Fu proprio la Riforma cappuccina a riprendere e far risaltare la dimensione contemplativa dell'Ordine francescano primitivo. Basta ricordare il bellissimo passo dalle prime Costituzioni del 1536, poi riportato dalle seguenti versioni fino a quelle attuali, sulla preghiera mentale:

E perché la orazione è la spiritual maestra de' frati, acciò lo spirito de la devozione non si tepidisca ne' frati, ma, ardendo continuamente ne l'altare del core, sempre più s'accenda, sí come desiderava el serafico padre, etiam che 1 vero spiritual frate minore sempre ori => niente di meno si ordina che a questo siano deputate per li tepidi due ore particolari³.

Per curare e sviluppare lo spirito di preghiera si ordinava di dedicare al meno due ore al giorno per la preghiera mentale, non parlando di liturgia. C'era anche la prescrizione di avere - secondo le possibilità - in ogni luogo dove stavano i frati “una o due cellette discostate dalla comune abitazione dei frati e solitarie perché, se alcun frate volesse tener vita anacoretica (dal suo prelado a questo giudicato idoneo) potesse quietamente in solitudine darsi tutto a Dio, secondo l'ispirazione dello Spirito Santo” (Cost. 1536, n. 79). Significativa è anche nelle prime Costituzioni l'insistenza sui predicatori perché ritornino alla solitudine dopo l'attività apostolica e “li stiano

³ Cost. 1536, n. 41.

tanto che ripieni di Dio l'impeto li muova a sparger al mondo le grazie divine” (Cost. 1536, n. 114). “E così facendo – dicono più avanti le Costituzioni – ora Marta e ora Maria, in vita mista, seguano Cristo il quale dopo aver pregato al monte, discendeva nel tempio a predicare”.

Siamo dunque l'Ordine contemplativo-attivo, e non è casuale qui l'ordine degli aggettivi. Questo primato dello spirito e della vita di preghiera è ben visibile sia nella nostra legislazione sia nella pratica di vita lungo la storia. Fino al Concilio Vaticano II era normale praticare due ore di preghiera mentale al giorno (Cost. 1925, 59). Gli esercizi spirituali annuali duravano secondo le possibilità e usanze delle Province uno o due mesi. Un fratello li viveva nella solitudine, abitando in un apposito convento-eremo o in una di quelle cellette solitarie nei giardini dei conventi. Di là veniva solo all'Eucaristia e ad alcune parti della Liturgia delle ore. Il resto del tempo dedicava alla preghiera personale, lettura spirituale e al lavoro manuale. Questa pratica è cambiata nella seconda parte del 800', quando è entrato il modo di vivere gli esercizi spirituali che conosciamo attualmente: una settimana di stare insieme nell'ascolto delle conferenze ascetiche.

C'è da chiedersi: non vale la pena fare il riferimento a queste nostre usanze del tempo, cercando degli orientamenti per le fraternità di cui stiamo parlando? Non per fare l'archeologia; non per tornare semplicemente alle forme antiche; ma per riflettere su come ripristinare la dimensione contemplativa della nostra vita; che cosa fare di concreto per mettere in rilievo il primato dello spirito e della vita di preghiera nella nostra vita. Non sembra infatti che col passare del tempo sia cambiata la struttura fondamentale dell'uomo, quella che riguarda il peccato originale e il bisogno della grazia divina: uomo quello di otto e cinque secoli fa e quello di oggi ha lo stesso bisogno della grazia divina perché è sempre fragile e incapace di camminare da solo nelle vie del Signore. Se dunque otto e cinque secoli fa, chi abbracciava la vocazione di seguire più da vicino le orme del Signore dedicava una buona parte del suo tempo alla preghiera (e ne abbiamo le testimonianze sia legislativa che dei nostri santi) con quale ragione noi oggi l'abbiamo diminuita...?

Una cosa è certa: se vogliamo essere l'Ordine veramente contemplativo – attivo, dobbiamo pregare. Uno dei criteri per questo è la presenza o mancanza della preghiera nel senso tempo forte.

2. Perché pregare se c'è tanto da fare?

La sbagliata visione della relazione tra la preghiera nel senso forte e la preghiera nel senso continuo fa nascere un'altra domanda: “perché pregare se c'è tanto da fare”?

È vero che a volte è difficile riconciliare un mucchio di lavoro che ci spetta e la preghiera - la tensione su questo campo ci sarà sempre. Siamo però noi responsabili se quel tempo forte della preghiera viene messo al margine della giornata e alla fine sparisce.

E' noto nella nostra storia il caso di Bernardino Ochino. La sua apostasia nel 1542, ancora in veste del vicario generale della giovane Riforma, è stata uno scandalo in tutta la Chiesa: si commisurava alla straordinaria ed universale stima che Bernardino godeva come predicatore e consigliere. La sua fuga ed adesione al calvinismo hanno coinvolto così tragicamente le sorti della Riforma da compromettere quasi la sopravvivenza. Ora i cronisti tra diverse cause di una tale decisione rilevano soprattutto la mancanza di spirito di preghiera:

Paolo da Foligno scrive:

Da queste occupazioni (cioè di predicatore e consigliere) involupato lui non conveniva mai al coro, e tanto meno si vedeva all'orazione⁴.

E poi riferisce ancora:

In questo errore passò misero a tanta cecità che non sapeva capar tempo da recitare il divin officio tampoco privatamente; onde il papa con il Motu proprio lo sciolse da questo obbligo⁵.

È significativo poi un colloquio tra i due Bernardino, l'uno d'Asti e l'altro appunto l'Ochino. Il predecessore (Bernardino d'Asti) avrebbe detto al Vicario generale di allora (Bernardino Ochino):

Padre voi siete ingolfato in questi impicci per i secolari e per gli studi e non vi vediamo mai a fare orazione. Avvertite bene al fatto vostro, altrimenti vi troverete con le mani piene di mosche e come soldato di Cristo senza armi. L'Ochino gli rispose: "Non cessat orare, qui non cessat bene facere"⁶.

Mattia Bellintani da Salò, riportando nella sua cronaca mal esempio di Ochino, sembra rispondere a lui:

Se è vero che non cessa d'orare chi non cessa di far bene, è vero ancora che chi cessa d'orare cessa anche di far bene; perché chi sotto pretesto di far altri beni lascia l'orazione, alla fine lascia quei beni ancora⁷.

Bernardino Ochino era per le prime generazioni dei cappuccini un avvertimento quasi monumentale riguardo alla preghiera mentale che cioè un attivismo, pur esercitato per fini pastorali, inevitabilmente si condanna alla sterilità spirituale per il fatto stesso che soffoca lo spirito d'orazione.

⁴ Paulo da Foligno, *Monumenta Historica Ordinis Minorum Capuccinorum* (MHOC) VII, Melchiorre da Poblatura (ed.), Roma 1955, p. 264; cfr. Anche O. Schmucki, *Preghiera e vita contemplativa nella legislazione e vita dei primi frati minori cappuccini*, in *Sussidi per la lettura dei documenti e testimonianze del I secolo*, v. 3, Conferenza Italiana Superiori Provinciali Cappuccini, Roma 1989, p. 17-19.

⁵ Paulo da Foligno, MHOC VII, Melchiorre da Poblatura (ed.), Roma 1955, p. 265.

⁶ Paulo da Foligno, MHOC VII, Melchiorre da Poblatura (ed.), Roma 1955, p. 264.

⁷ Mattia da Salò, MHOC V, Melchiorre da Poblatura (ed.), Roma 1946, p. 287.

Al riguardo dice molto bene il Documento di Taizé del II CPO: “Chi ha lo spirito di preghiera, troverà anche il tempo per la preghiera; chi non lo trova, vuol dire che non ha lo spirito di preghiera” (n. 11).

C'è una storia che sembra si applichi in modo esemplare a ciò di cui stiamo parlando. Un giorno, un vecchio professore fu chiamato come esperto a parlare sulla pianificazione più efficace del proprio tempo agli imprenditori. Decise allora di tentare un esperimento. In piedi, tirò fuori da sotto il tavolo un grosso vaso di vetro vuoto. Insieme prese anche una dozzina di pietre grosse quanto palle da tennis che depose delicatamente una a una nel vaso fino a riempirlo. Quando non si poteva aggiungere più altri sassi, chiese agli ascoltatori: “Vi sembra che il vaso sia pieno?” e tutti risposero: “Sì!”. Si chinò di nuovo e tirò fuori da sotto il tavolo una scatola piena di breccia che versò sopra le grosse pietre, muovendo il vaso perché la breccia potesse infiltrarsi tra le pietre grosse fino al fondo. “È pieno questa volta il vaso?” chiese. Divenuti più prudenti, gli ascoltatori cominciarono a capire e risposero: “Forse non ancora”. Il vecchio professore si chinò di nuovo e tirò fuori questa volta un sacchetto di sabbia che versò nel vaso. La sabbia riempì gli spazi tra i sassi e la breccia. Quindi chiese di nuovo: “È pieno ora il vaso?”. E tutti, senza esitare, risposero: “No!”. Infatti il vecchio prese la caraffa che era sul tavolo e versò l'acqua nel vaso fino all'orlo. A questo punto domandò: “Quale grande verità ci mostra questo esperimento?”. Il più audace rispose: “Questo dimostra che anche quando la nostra agenda è completamente piena, con un po' di buona volontà, si può sempre aggiungervi qualche impegno in più, qualche altra cosa da fare”. „No” rispose il professore. „Quello che l'esperimento dimostra è che se non si mettono per primo le grosse pietre nel vaso, non si riuscirà mai a farvele entrare in seguito. Quali sono le grosse pietre, le priorità, nella vostra vita? La cosa importante è mettere queste grosse pietre per prime nella vostra agenda”.

Gli Apostoli quando si accorgono che a causa dei troppi impegni trascurano il loro contatto con Dio fanno una scelta molto chiara: «Non è giusto che noi trascuriamo la parola di Dio per il servizio delle mense. Cercate dunque, fratelli, tra di voi sette uomini di buona reputazione, pieni di Spirito e di saggezza, ai quali affideremo quest'incarico. Noi, invece, ci dedicheremo alla preghiera e al ministero della parola» (Atti 6,2).

Di fronte alla moltitudine degli impegni ci sono poi altri motivi per cercare di trovare il tempo per la preghiera: non solo per assicurarci la vita spirituale, non solo per non morire spiritualmente. Ci sono altri motivi:

A. Il primo consiste nel fatto che la preghiera mi aiuta a discernere il mio apostolato; mi assicura che non sarà il *mio* apostolato, ma quello *del Signore*. Io sono soltanto il suo servo. Senza la preghiera c'è il rischio che lavorerò tanto per il Signore, ma senza che lo voglia lo stesso Signore! Lo farò a testa mia e non secondo quello che vuole Lui. In pratica si tratta di raggiungere l'atteggiamento di subordinazione e non quello di giustapposizione. Il secondo dice: “prima prego

chiedendo la benedizione al Signore per quello che intendo di fare e poi lo faccio”; il primo invece: “prima prego per chiedere al Signore che cosa vuole che io faccia e dopo faccio quello che Dio mi ha mostrato nella preghiera”. Questo è il giusto rapporto, il rapporto che aveva Gesù e Francesco d’Assisi. Le nostre Costituzioni dicono:

San Francesco, per seguire le orme del Signore e degli apostoli, scelse una forma di vita che in sé univa intimamente la preghiera e la proclamazione del messaggio di salvezza, alternando con sapienza il tempo tra la contemplazione e l’impegno apostolico (...). Tutta la nostra vita di preghiera sarà compenetrata di spirito apostolico, e tutta la nostra azione apostolica sarà plasmata dallo spirito di preghiera⁸.

B. Il secondo è che la preghiera mi dà la forza di intraprendere e continuare con assiduità gli impegni apostolici. Vale la pena citare a questo punto il Ministro generale, fra Mauro Jöhri:

La riforma cappuccina è sorta a partire da un desiderio profondo di ritornare agli eremi, luoghi appartati, che favoriscono il tu per tu con Dio. Le nostre Costituzioni, fin dalle prime pagine, ci invitano “a dare la priorità alla vita di preghiera, specialmente contemplativa” (Cost. n. 4,3). Lo stare prolungato in presenza di Dio, donandogli tempo e affetti, non ha impedito ma piuttosto reso più viva la capacità di percezione delle sofferenze altrui ed i frati, quando si manifestava la necessità di un aiuto concreto, non frapponevano nessun ostacolo e con slancio si mettevano al servizio dei più bisognosi. Senza risparmiarsi. Mi chiedo se le reticenze osservabili nel campo della missione non nascano da un affievolirsi nell’Ordine della dimensione contemplativa. Chi contempla un Dio che si dona tutto a noi, un Dio felice proprio nel gesto di donarsi, non può rimanere indifferente e non può nemmeno rimanere con le mani in mano. Da una vita di preghiera a metà non può nascere che un servizio a metà, fragile, che si tira indietro al primo ostacolo incontrato lungo il cammino⁹.

C. Il terzo consiste nel fatto che la preghiera stessa diventa l’apostolato. A volte non è possibile raggiungere tutti i settori della vita con la nostra attività né agire con efficacia lì dove arriviamo. Rimane allora l’atteggiamento di Mosè sulla montagna quando gli Israeliti lottano contro Amalek oppure quando peccano contro Dio: preghiera di intercessione. Nella vita di un religioso, di un sacerdote non può mancare una tale preghiera. In quanto religiosi o sacerdoti siamo chiamati a portare Dio al mondo, ma anche a portare il mondo a Dio – nella preghiera di intercessione.

3. Perché pregare se basta amare?

Un’altra obiezione circa il *perché* pregare derivante da quella ingiusta contrapposizione tra il tempo forte e il tempo continuo della preghiera è la seguente: „perché pregare se basta amare?”

⁸ Cost. 2013, n. 15, 3.5.

⁹ Mauro Jöhri, *Ravviviamo la fiamma del nostro carisma*, n. 3,2.

Questa domanda riguarda soprattutto l'ambito delle relazioni tra di noi, quindi non tanto il lavoro, l'attività *ad extra*, ma la vita comunitaria *ad intra*. "La preghiera serve alla fine per amare, deve tradursi in pratica e questo conta soprattutto" - dicono alcuni. E' vero – altrimenti la preghiera rimane sterile, ma ciò non toglie nulla alla necessità della preghiera. Anche qui lo sbaglio sta nel contrapporre queste due realtà.

Parlando della fraternità si dice a volte che è la pastorale troppo attiva a distruggerla. Può capitare così. Ma il vero problema non sta solo nel rapporto tra la vita fraterna e quella della pastorale. C'è il terzo elemento che spesso viene dato per scontato o sottovalutato, cioè il rapporto con Dio - preghiera. Pure questo viene a volte contrapposto alla fraternità a discapito della preghiera - "non stai con noi, vuol dire che non sei fraterno...".

Nei documenti della Chiesa invece pubblicati negli ultimi tempi quasi sempre si parla di questi tre elementi come necessari nella vita religiosa: tutti e tre e con un ordine ben preciso. Basta guardare i capitoli di alcuni dei documenti:

- *Congregavit nos in unum Christi amor* (1994): „dono della comunione”, „compito della costruzione la fraternità”, „comunità nella missione”;
- *Vita consecrata* (1996): „confessio trinitatis”, „signum fraternitatis”, „servitium caritatis”.
- *Discorso del papa all'unione dei superiori generali* (2010): „la centralità della Parola di Dio”, „la fraternità”, „la missione”.

Non bisogna contrapporre lo spirito di preghiera allo spirito di fraternità. San Francesco per il fatto che andava a trascorrere lunghi periodi in solitudine non si è allontanato dalla fraternità. Anzi proprio lì, nel contatto con Dio acquistava la forza per amare i fratelli. L'incontro con Dio lo spingeva ad incontrare i fratelli. È questo l'elemento originale nella *Regola della vita negli eremi*, ispirato all'immagine di Marta e Maria: la qualità delle relazioni tra i fratelli nell'eremo. Il modello eremitico di Francesco infatti non è segnato tanto dalla solitudine quanto dalla carità fraterna; la carità paragonabile alla relazione calorosa che esiste tra una madre e un figlio. L'eremo per san Francesco è un luogo dove si intensificano queste relazioni. Proprio questa dimensione materna è tipicamente francescana. Un fratello rimane solo nell'eremo, ma non è isolato dalla fraternità. Anzi proprio il clima dell'amore reciproco nella comunità, e non tanto la solitudine, favorisce la contemplazione. In altre parole, Francesco nella sua proposta introduce la vita fraterna nell'eremo affinché essa acquisti lì maggiore chiarezza e profondità.

Sembra che i problemi che riguardano le nostre fraternità, i nostri rapporti fraterni, nascano in fin dei conti proprio qui: nella mancanza o nella scarsa dimensione contemplativa della nostra vita. Il rapporto intimo e profondo dell'uomo con Dio, nutrito e potenziato nei momenti di preghiera, sta alla base di un'autentica comunità religiosa e di un'intensa attività pastorale. Nella misura in cui

scopro e sperimento che Dio è mio Padre, in quella misura scopro e accetto colui con cui vivo sotto lo stesso tetto come un fratello. Oggi si corre continuamente il rischio di ridurre la comunità religiosa ad una costruzione solo umana. Essa è invece prima di tutto un dono dello Spirito. «È dall'amore di Dio diffuso nei cuori per mezzo dello Spirito che la comunità religiosa trae origine e da esso viene costruita come una vera famiglia radunata nel nome del Signore»¹⁰. Quanto più l'amore di Dio cresce nei cuori, tanto più i cuori si uniscono tra di loro - come in una ruota di bicicletta: i raggi sono più vicini tra loro al centro della ruota, mentre più distanti sul cerchio.

4. Perché pregare se la preghiera è una fatica e io ho bisogno di distensione dopo lo stress?

Un'altra obiezione circa il *perché* pregare riguarda il nostro riposo: „perché devo faticare ancora nella preghiera dopo la fatica che già vivo, stress che non mi manca? – ho bisogno del riposo e della distensione”.

Infatti uno dei più grandi divoratori del tempo che lo ruba alla preghiera è lo svago nel largo senso del termine, mal compreso però. Si può pensare qui di TV, di internet, dei giochi, dei comunicatori che ci tengono sempre in contatto con qualcuno - così si cerca di giustificare la propria mancanza in preghiera. Ma sappiamo che spesso proprio il fatto di trascorre il tempo in questo modo genera ancora più grande stanchezza dovuta al senso di perdita del tempo che sempre manca - non è da sottovalutare il riposo in genere, ma quello disordinato.

Viene in mente a questo punto anche la dimensione più profonda della fatica, non legata solo al momento preciso, ma allo stato d'animo che è inevitabilmente incluso alla vita del celibatario: la solitudine. Si pensi delle gratificazioni che spesso cerchiamo per riempire il vuoto: relazioni disordinati con altri, alcol, pornografia etc.

C'è lo stress momentaneo e quello vissuto sul piano più profondo il quale si potrebbe chiamare la crisi. Questa esperienza non fu estranea a San Francesco, soprattutto nel periodo che va dal 1221 al 1224, noto come la Grande Tentazione. Che cosa fa allora? Cerca Dio – va alla Verna e in altri eremi per stare con Dio, pur soffrendo: “non è che ho sbagliato nella vita?”, „che cosa sarà con questi fratelli che si sono radunati intorno a me?” - si chiede. Ma non va a cercare la risposta e la consolazione altrove. Nel momento della prova cerca Dio: “nel giorno della mia angoscia io cerco il Signore, nella notte la mia mano è tesa e non si stanca; io rifiuto ogni conforto [oltre quello del Signore]” (Salmo 77). Gesù dice lo stesso nel Vangelo: “venite a Me, tutti affaticati e oppressi e io vi ristorerò...” (Mt 11, 28).

Il problema di fondo è di spostare il centro vitale dall'io a Dio, di lasciare fare Dio la sua opera in me e non essere io il protagonista della mia vita: solo nella preghiera riesco a cogliere l'azione di Dio e acquisto la forza per donargliela tutta. Allora veramente avviene la conversione – che

¹⁰ *Congregavit nos in unum Christi amor*, n. 8.

compie Dio però con il mio *fiat*. Ma per poter dire *fiat*, devo cogliere l'azione di Dio e devo avere anche la fede per rispondere così – ecco la necessità delle preghiere. Con la preghiera imparo a dire *fiat* e ho la forza di farlo. Nel discorso della preghiera dunque si tratta dell'impostazione di fondo di tutta la vita: la voglio tenere io nelle mie mani o la voglio consegnare veramente nelle mani di Dio? - „chiunque vorrà salvare la sua vita, la perderà; ma chi perderà la sua vita per amor mio e del Vangelo, la salverà (Mc 8,35).

Preghiera autentica dunque ci rende docili ai cambiamenti nella vita cioè alla conversione. Qui sta il problema di fondo del “Perché non si prega”: non si vuole cambiare la vita. Siamo molto più predisposti a cambiare i documenti, la pastorale, gli altri, ma non la propria vita.

Alla fine vale la pena citare un altro noto studioso del carisma francescano e cappuccino: Lazaro Iriarte:

Lungo i secoli XV - XVI hanno avuto origine le nuove famiglie degli scalzi in Spagna, dei riformati in Italia, dei recolletti in Francia e in Belgio. In tutte le riforme si ripete l'elemento tipicamente francescano: nel primo impulso rinnovatore la fraternità si chiude in se stessa, quasi cedendo alla tentazione eremitica, e trova se stessa nel ritorno sincero alla povertà e alla semplicità; poi in un secondo slancio si apre e va all'incontro degli uomini, con un rinnovato impulso apostolico, riuscendo a superare l'attrattiva della solitudine¹¹.

Non si può pensare di una vera riforma della vita senza un serio ritorno alla vita di preghiera.

¹¹ L. Iriarte, *Temi di vita francescana*, p. 271.